

Ossessioni omicide

Quattro inchieste di Jane Tatchi a Spillo

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Giusy Di Perna

OSSESSIONI OMICIDE

Quattro inchieste di Jane Tacchi a Spillo

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2019
Giusy Di Perna
Tutti i diritti riservati

Raptus d'amore

La bella stagione sembrava non dover mai finire sulla Costa Azzurra, anche se i caldi colori d'autunno avevano ormai sostituito l'abbagliare sfocato del sole.

Jane attraversò con passo indolente il borgo dei pescatori di Mentone, un luogo denso di atmosfera e ancora avvolto dai ricordi del passato. Come le capitava spesso da un po' di tempo a questa parte, si soffermò a riflettere sui mutamenti che quel luogo aveva subito nel corso del tempo.

Ormai le antiche botteghe erano state sostituite da raffinate boutique e negozi che esponevano in strada i loro banchetti di souvenir e giochi da spiaggia, dato che i turisti non avevano ancora lasciato all'oblio questa meravigliosa parte della Francia.

Fortunatamente però c'era ancora qualcosa di caratteristico in quel posto, gli odori ad esempio, i profumi ai quali Jane non riusciva a resistere.

Quella mattina si era fermata al mercatino, rimanendo nel cuore del centro storico inebriata dal profumo del basilico e dei pomodori, pregustando un buon piatto di spaghetti conditi come le aveva insegnato Carla, una sua vecchia amica italiana. L'odore del pane caldo la attirò dentro una boulangerie, dalla quale uscì con due baguette che cominciò a sbocconcellare già in strada mentre pensava ai due giorni di meraviglioso riposo che la attendevano. Si fermò un momento davanti al cancello della sua villetta a rimirare con una punta di orgoglio la nuova targa d'ottone che sovrastava il campanello: "Dott.ssa JANE BLANCHARD".

Quel nome così composito tradiva le sue origini anglosassoni ma non stava affatto male, l'insieme era molto di classe, almeno fino a quando qualcuno non le avesse chiesto qual era la sua specializzazione medica: anatomopatologia.

La maggior parte delle persone non sapeva neppure di che cosa si trattasse, mentre coloro che avevano un minimo di infarinatura medica arricciavano il naso e non resistevano alla tentazione di affibbiarle l'appellativo di "colei che faceva a pezzi i cadaveri".

A dire il vero non le era mai importato molto di quel che pensasse la gente, ma certo essere considerata una specie di macellaio non le faceva piacere.

Dal suo punto di vista l'anatomopatologia era una nobile scienza, al servizio della giustizia.

Aveva scelto di dedicarsi a quel ramo particolare della medicina quando ancora viveva in Inghilterra.

Suo padre, console onorario all'ambasciata francese di Londra, avrebbe voluto che intraprendesse la carriera diplomatica come aveva fatto lui, ma sua madre, medico chirurgo presso un importante ospedale di Londra, le aveva trasmesso la passione per la medicina.

Fin da bambina aveva sviluppato un amore quasi perverso per i casi polizieschi; suo nonno era infatti sovrintendente generale di Scotland Yard e da piccola spesso le raccontava delle sue numerose imprese di gioventù, quando ancora la polizia era costretta a basare la soluzione di un caso sulle raffinatezze dell'arte deduttiva.

Aveva così cercato in tutti i modi di conciliare le due sue più grandi aspirazioni e si era dedicata anima e corpo allo studio della medicina legale.

Ancora persa nei ricordi di gioventù, entrò in casa e sistemò la spesa, si versò un bicchierone di the freddo e uscì scalza in giardino.

Il verde brillante della siepe e l'amaca all'ombra del gazebo erano un richiamo irresistibile, la sua tana, il suo rifugio.

Tutto lì attorno a lei dava una sensazione di pace e di benessere, ma naturalmente non poteva durare: un trillo insistente giunse dall'interno della casa.

«Maledetto telefono!» esclamò sottovoce dirigendosi in salotto.

Prese il cordless valutando per un istante l'idea di non rispondere, ma poi vide il numero del chiamante sul display e si costrinse a farlo, sapendo già quel che l'aspettava.

«Ciao Jane, non mi mandare al diavolo ok?» Era Marc La Forge, il suo collaboratore. «So che ti sei presa un paio di giorni di vacanza.» aggiunse con tono amichevole.

«Esatto. Ma dubito che la cosa abbia molta importanza, vero?» rispose Jane con una punta di finto risentimento.

«E dai! Tanto lo so che in giornate come questa ti annoi a morte.»

«Taglia corto Marc. Che è successo?»

«Un omicidio, una donna è stata trovata sgozzata dalle parti di Cap Martin. Il commissario Verlaine ha chiesto la tua consulenza prima che il corpo venga rimosso. Sarà bene che ti sbrighi perché altrimenti passeranno il caso a Maurice.»

Era il suo sostituto, una brava persona senza dubbio, ma assolutamente inaffidabile dal punto di vista professionale. Aveva un metodo di indagine troppo rigido e seguiva troppo alla lettera il protocollo.

Non forniva prova di essere minimamente interessato alla scienza deduttiva, un cadavere nelle sue mani rimaneva un cadavere. Mentre per quanto riguardava Jane un cadavere poteva essere un'autentica miniera di informazioni.

«Oddio! D'accordo, arrivo subito» concludendo velocemente la telefonata.

Annotò le indicazioni che le diede Marc, ma si stupì perché, contrariamente al solito, sembrava reticente nel darle altri particolari sul caso.

Molto probabilmente stava parlando di fronte a troppe orecchie indiscrete.

Jane lo immaginava sul luogo del delitto, attorniato da decine di cronisti e sotto lo sguardo vigile del commissario Verlaine.

Si avviò verso Cap Martin con la sua vecchissima Suzuki, sperando che non la piantasse in asso come al solito. Il motore era ingolfato, la frizione slittava e i freni fischiavano. Quell'auto era un pericolo pubblico, se ne rendeva conto, e Marc la rimproverava spesso per questo, ma non poteva farci niente. Odiava le automobili e l'idea di dover riparare quel catorcio o di comprare un nuovo veicolo non le piaceva per niente e questo nonostante fosse cresciuta in una famiglia dove l'amore per i motori era a dir poco viscerale. Suo padre era un collezionista d'auto d'epoca oltre che un eccellente pilota, ma non era stato capace di trasmettere nemmeno questa passione alla sua unica figlia.

Arrivò dopo mezz'ora nei pressi del promontorio di Cap Martin. Il luogo era come sempre suggestivo. Una lunga distesa d'ulivi e pini marittimi punteggiata qua e là da villette. In cima si scorgeva l'imponente faro, le rovine della basilica di St. Martin e l'antico monastero distrutto nel 1400 dai pirati. Fu in un boschetto nei pressi del monastero che intravide i lampeggianti delle auto e il nastro bianco e rosso che delimitava l'accesso tra gli alberi.

Scese dalla macchina sbattendo la portiera cigolante e vide Marc intento a discutere animatamente con un gruppetto di giornalisti impazienti. Lui la vide a sua volta e le fece cenno di venire avanti.

Il vociare confuso dei cronisti armati di registratori e taccuini stava esasperando Marc che tuttavia riusciva a mantenere un tono diplomatico mentre tentava di respingere l'assalto della stampa.

«Pessima giornata eh?» lo provocò Jane.

«Puoi ben dirlo. Verlaine questa me la paga!» replicò lui con tono deciso e Jane sorrise pensando all'ennesima vendetta di Verlaine nei confronti Marc.

L'anziano commissario non aveva mai perdonato al giovane detective il fatto di aver lasciato la polizia. Marc aveva davanti a sé una carriera brillante e Verlaine a suo tempo

lo aveva preso sotto la sua protezione. Poi improvvisamente Marc aveva mollato tutto per dedicarsi all'attività di investigatore privato, diventando quello che Verlaine definiva, con una punta di risentimento, un poliziotto prezzolato. Poi era arrivata lei. Aveva conosciuto Marc e dal momento che la sua professione ufficialmente non le consentiva di avviare indagini per suo conto, aveva cominciato a coinvolgerlo negli intricati casi che si trovava ad affrontare. Di fatto era diventata la sua migliore cliente e naturalmente una sua grande amica. La loro simbiosi era diventata tale che anche Verlaine aveva cominciato a considerarla una cosa normale, tanto che quando si verificava un crimine violento il commissario si affrettava a chiamare entrambi. Questo a dispetto delle più elementari procedure di polizia.

Mentre si avvicinava al luogo in cui avrebbe trovato il cadavere notò che Marc era riuscito a sottrarsi all'assedio dei giornalisti e le stava venendo incontro. Lo aspettò mentre si infilava i guanti in lattice che le sarebbero serviti per analizzare il corpo della vittima.

«Da questa parte!» esclamò Marc indicando una piccola macchia dietro a dei cespugli rigogliosi.

«Non è un bello spettacolo» aggiunse con rammarico.

«E quando mai lo è...» disse laconica Jane infilandosi una mascherina sul volto.

Dietro ai cespugli la attendeva come al solito una scena raccapricciante.

Il corpo riverso sul terreno era quello di una donna dai capelli ricci e tinti di rosso. Giaceva scomposta come una bambola presa e gettata per terra in malo modo da una bambina arrabbiata. Era riversa sul dorso con le gambe leggermente divaricate e le braccia quasi perpendicolari al corpo. Aveva la gola squarciata da un taglio che andava da un orecchio all'altro, dando l'illusione di una gran bocca. Indossava una gonna blu, calze a rete nere e una camicia bianca.

Jane si chinò su di lei e contemplò quel viso dai bei lineamenti, fissato per sempre in un'espressione di autentico

terrore. Gli occhi color nocciola erano sbarrati, le labbra carnose dischiuse in una smorfia quasi grottesca. Le prese il volto tra le mani voltandolo delicatamente a destra e a sinistra. I muscoli erano già irrigiditi dal rigor mortis. Le prese le mani ed ebbe conferma che la morte era sopravvenuta da un bel pezzo. Le dita erano già contratte. Il sangue fuoriuscito dalla gola era già stato in gran parte assorbito dal terreno circostante ma una buona quantità si era coagulata sotto al cadavere attirando l'attenzione di ogni genere di insetto necrofago nelle vicinanze. Era uno spettacolo davvero orrendo. Niente di nuovo per lei, naturalmente...

Un poliziotto che era lì accanto a lei consegnò i documenti che erano stati trovati sulla vittima. La donna si chiamava Danielle Charlier, aveva 38 anni ed era coniugata.

«Ho già fatto dei controlli» disse Marc stando a debita distanza dal cadavere. «Faceva la segretaria presso un grosso studio legale del centro ed era madre di due bambine.»

«Era proprio una bella donna» disse Jane.

«Come?» fece Marc con un'espressione stupita.

«Era una bella donna, non trovi?» ripeté lei ispezionando più a fondo il cadavere.

«Oh sì, certo non è esattamente il mio tipo...» replicò Marc.

«Da quando fai lo schizzinoso nei confronti delle donne?» disse mentre dava un'occhiata accurata alla zona intorno al corpo.

Marc ignorò la sua provocazione e le sorrise.

«Verlaine vorrà sapere qualcosa da te. Leggerà tutto nel rapporto. Fai scattare qualche foto dai tuoi ex colleghi e fai pure rimuovere il cadavere» aggiunse Jane.

«Agli ordini!» fece Marc.

Non appena il cadavere fu rimosso dai barellieri dell'Ufficio di Medicina Legale, Jane lasciò vagare lo sguardo sulla pozza di sangue raggrumato che era rimasta sul terreno. Fu attratta da qualcosa di luccicante che giaceva nell'erba. Usando una pinzetta portò quel piccolo ogget-

to all'altezza degli occhi e scoprì che si trattava di un'unghia finta, molto lunga e di un tono di bordeaux molto particolare.

«Curioso. Bisogna avere un bel coraggio per indossare quella roba» disse Marc guardando a sua volta l'oggetto.

«Me ne hanno regalate di simili recentemente. Ma sono troppo sgargianti per me e non ho mai avuto voglia di metterle» replicò Jane.

«Tu no. Ma a quanto pare l'assassina sì!» aggiunse Marc.

«L'assassina?» disse Jane.

«È evidente che quell'unghia è stata lasciata da chi ha commesso questo scempio.»

«Dai troppe cose per scontate Marc. Tutto ciò che abbiamo per ora è un'unghia finta. Potrebbe essere caduta a chiunque. Questo posto sembra fatto apposta per Coppiette romantiche in cerca di un po' d'intimità. Non affrettiamo conclusioni.»

Jane mise l'unghia in una bustina e cominciò ad avviarsi verso la macchina.

«Comunque fai qualche ricerca» disse a Marc. «Batti a tappeto le profumerie della zona e vedi se riesci a trovare qualcosa. Io vado in laboratorio. Devo arrivarci prima che Maurice metta le mani sul corpo di quella poveretta» aggiunse lei dirigendosi verso la sua auto.

Si avviò in laboratorio lasciando il luogo del delitto in pasto ai giornalisti che di lì a poco avrebbero preso d'assalto la zona in cerca a loro volta d'indizi e testimonianze.

Il laboratorio era situato alla periferia della città, non molto distante dal luogo del delitto. Il cielo stava già diventando scuro quando vi arrivò nel tardo pomeriggio. La giornata stava peggiorando dal punto di vista meteorologico e già delle nuvole nere facevano capolino da dietro le montagne imbrattando lo splendido cielo azzurro che poche ore prima le aveva sollevato il cuore.

Non perse tempo. Arrivata nel laboratorio indossò il camice e si mise alla ricerca di indizi sul corpo di Danielle.

Dall'autopsia rilevò vari graffi sul corpo e qualcosa che la lasciò sconcertata e che non aveva notato prima sul luogo del delitto: un cerotto epidermico impregnato di liquido e fissato alla base della nuca.

Era uno di quei cerotti a lento rilascio simile a quelli che i fumatori accaniti utilizzano per cercare di perdere il vizio. Forse anche Danielle stava cercando di smettere di fumare. Chiamò la biologa di turno e fece fare delle analisi a tempo record. Un paio d'ore dopo le portò i risultati: la sostanza che impregnava il cerotto non era nicotina come aveva ipotizzato, bensì un potente topicida. Era opera dell'assassino. Qualcosa però non tornava. L'assassino aveva utilizzato in quel modo ingenuo del veleno per topi tentando di intossicare la vittima e poi l'aveva finita tagliandole la gola! No. Certamente qualcosa non quadrava.

Marc si era dato da fare quel pomeriggio. Dalle ricerche condotte nelle varie profumerie scoprì che le unghie del tipo ritrovato erano state vendute a cinque sole donne in tutta la città, ma che quel particolare colore lo aveva richiesto solo una di loro. Così saltò fuori un primo nome: Justine Leroy.

La sera stessa Marc telefonò a Jane dicendole: «La commessa della profumeria si ricordava di lei.»

«A quanto pare è una cliente affezionata e compra sempre cose sgargianti. Siamo stati fortunati. Bel lavoro Marc! Hai scoperto qualcos'altro?»

«Sì dottoressa. Verlaine mi ha appena riferito che a casa della vittima è stata ritrovata la sua agenda personale, con nomi e indirizzi sui quali poter cominciare a indagare; tra questi c'è anche il nome di Justine. Direi che possiamo iniziare da lei, non trovi?»

«Preferisco cominciare le indagini dal marito della vittima. Si chiama Paul Charlier. A proposito come l'ha presa?»

«Verlaine mi ha detto che è distrutto. Si è trasferito in albergo, all'Ibis, da quando ha saputo la notizia. Il peggio però deve ancora venire per lui. Questa sera rientrano le figlie. Erano con i nonni in vacanza. Non sarà facile.»